

Ritorno a casa

Negli anni settanta c'era un grande fermento intellettuale e spirituale che portava le nuove generazioni per le strade del mondo a esplorare nuove possibilità esistenziali. In treno, in autostop e altri mezzi, moltitudini di giovani si recavano in India, Europa, Usa e in ogni altra parte del mondo. Partire, inseguire sogni e speranze, ecco cosa era importante. Anche Armando Maglio è pronto a sfidare la strada per realizzare il suo sogno.

A cavallo della sua fedele bicicletta e della mente, andando controcorrente, compie un percorso originale verso sud alla scoperta di se stesso e delle sue origini. Percorre tutto lo stivale scoprendo la nostra penisola. Ma il suo è in particolare un viaggio iniziatico a ritroso nel tempo, un ritorno a casa nella sua Novara. In questo diario personale, libero da pretese linguistiche, ci racconta con una scrittura precisa ed essenziale, come il ritmo delle sue pedalate, gli attimi e le emozioni indimenticabili di quell'avventura giovanile.

(nb)

Agosto 1977

Il 2 luglio scorso avevo ormai la certezza di portare a termine la traversata Domodossola-Sicilia che programmavo da un paio d'anni. Quel giorno lo spauracchio del Sempione versante svizzero non era più tale: raggiungevo il Passo in scioltezza pur immerso nel forte sole delle Alpi e non esitavo a tuffarmi in discesa verso l'Italia. In forma quasi perfetta ero certo delle mie possibilità. L'ultimo test, la passeggiata a Zermatt con Giuseppe, era stata una conferma. Mancava un mese alla partenza e potevo migliorare ulteriormente per raggiungere la forma ideale al momento giusto preparandomi su due percorsi base: l'anello dei "quindici" e il tracciato Domodossola - Crodo - Viceno - Smeglio - Domodossola.

Primo giorno

Il primo di agosto sono pronto a partire. Il vento favorevole e il bel tempo promettono bene. Esco di casa alle undici del mattino. Sto per affrontare un'impresa che probabilmente supera le mie possibilità, ma ormai sono in ballo. Aspetto questo momento da quando, dopo terribili sforzi e anni di insuccesso, ho imparato ad andare in bicicletta. E' un omaggio a questo sport generoso di infinite soddisfazioni, un viaggio alla ricerca di me stesso... Mentre ripenso alla mia follia giungo sul lago d'Orta. Da questo momento in poi non avrò più la spinta del vento. Prima sosta a Borgomanero dopo 60 km. Fa già caldo, nonostante il maltempo dei giorni scorsi. Risalgo in bici quasi subito e tiro fino a Novara. La media è discreta, il fisico risponde bene ma è poco sorretto dalla volontà. Nelle prime ore del pomeriggio passo per Vespolate, Mortara e altri paesi della Lomellina. Quasi all'improvviso mi trovo a Tortona (160 km). Tutto sommato è ancora presto. Il buon senso dice di fermarmi, anche perchè avevo fissato qui il termine della prima tappa.

Scambio due chiacchiere con qualcuno poi riparto. A Serravalle Scrivia, dopo 180 km in pianura, comincia la salita, prima leggera in falso piano, poi con qualche strappo deciso. Attraverso i borghi dell'Appennino Ligure senza apprezzarne i tipici angoli. La strada si arrampica fino al Passo dei Giovi. Al termine della salita sono esausto. La distanza di 240 km in un giorno è il mio record. Per sentirmi meno solo nel caos di Genova faccio due telefonate. "Tutto bene".

Sta diventando buio e devo preoccuparmi del letto. Sono fortunato al primo tentativo: ospite in una casetta tra la strada e il mare mi sento un re, sdraiato sul materasso in un ripostiglio con la bicicletta accanto, ma la stanchezza mi impedisce di prendere sonno.

Secondo giorno

Al mattino mi sveglio in discrete condizioni, mi è tornata voglia di pedalare e parto di buon umore nella frescura salmastra del nuovo giorno. Trascorre mezzora prima di uscire dalla città. Mentre mi abituo all'aria di mare subito si ripresentano le salite, più impegnative di quanto immaginassi. Mi fermo per riposare e fare colazione a Recco, poi

riprendo la serie di salite e discese fino a Chiavari. Non riesco più a stare seduto e resisto poco "in piedi" perché lo zaino sbalottato mi solca la schiena. Superata Sestri Levante mi arrampico verso il Passo del Bracco. La strada si snoda inesorabile dal mare fino ai 615 metri di quota. Qui la montagna ha un altro sapore, sento nostalgia delle mie montagne e la salita sembra più dura.

Finisco la tavoletta di cioccolato dimenticando chi me l'ha regalata. La discesa mi ridà coraggio. Anche la Liguria è passata, e sono due regioni. In pianura mantengo una buona media. La gente mi incoraggia e dopo ogni sosta riparto con una marcia in più. Vedo in lontananza la torre e il Battistero di Pisa. Ormai sono lanciato e preferisco rimandare la sosta di venti chilometri. Interminabili. Dopo dieci ore sto ancora spingendo il 50-14. In vista di Livorno rallento ad uno stop per leggere le indicazioni. Freno per evitare un'auto ferma. La cordina del freno si spezza e vado a sbattere. Catapultato sul tetto finisco in mezzo alla strada. Sistemo lo zaino e controllo la bicicletta. A prima vista sembra intatta. L'autista, una donna di mezza età, mi consiglia il pronto soccorso. Purtroppo la bici ha un problema alla forcella. Ho il morale a terra e penso di rinunciare dopo questo incidente. Giro per la città in cerca di un meccanico senza la forza di chiedere indicazioni. Proseguo per altri 10 km. fino a Quercianella, poche case sul mare, una località di villeggiatura.

Mi fermo nelle due pizzerie per altrettante pizze e birre giganti. Chiedo un posto per dormire, sono due risposte negative. Telefono a casa: va sempre tutto bene! E' buio e la zona non presenta alternative interessanti. Distendo il sacco a pelo in un prato e mi infilo vestito tremando di paura per i rumori sospetti tra i cespugli, poi raccolgo il sacco, le scarpe e la bicicletta e scappo in strada. I fari delle auto rompono il buio. Intravedo una casupola al di là di un muretto. Sistemo la bici e mi addormento sul telo che copre la paglia. C'è giusto lo spazio per me.

Una notte di incubi: a due metri l'Aurelia, a una decina la ferrovia. I treni sfrecciano e anche i camion non fanno complimenti. Tra un sussulto e l'altro nella capanna sento strani rumori. Prego che questi momenti passino rapidamente sperando in tempi migliori.

Terzo giorno

La mattina presto riprendo il cammino verso il prossimo paese. Mentre il ciclista di Rosignano sistema freni e forcella visito la spiaggia e mangio un chilo di frutta gironzolando per le vie. Il terzo giorno di viaggio è un'accanita lotta contro il vento. La strada si allarga in rettilinei interminabili: è uno dei tratti più monotoni. Prendo una bibita ghiacciata e per un attimo mi sento male. Dopo un centinaio di km arrivo a Grosseto. Giro per la città senza meta bevendo ad ogni fontana. Il sole picchia che è un piacere, mi sento uno straccio...

Senza rendermene conto riprendo la strada verso sud. Un paio di km e la gomma posteriore è a terra. Torno in città e trovo un meccanico che sostituisce la camera d'aria bucata sulla valvola. La sosta forzata mi fa bene, ma mi domando se sia il caso di continuare oppure cedere alla tentazione del treno. Mi riavvicino al mare poi procedo verso l'interno. Decido di portarmi il più avanti possibile. Mangio qualcosa e continuo finché il fisico e lo spirito dicono che è abbastanza. Mi trovo dalle parti di Montalto di Castro, poco a nord di Tarquinia, 116 km da Roma. Ho percorso 190 km, record negativo, ma la media, considerando il vento, è notevole. Dormo in una cabina di legno dell'ANAS sul margine della via Aurelia. Ho a disposizione un metro quadrato per stendere il sacco a pelo, un bottiglione d'acqua offerto dal cantoniere e tanto sonno da dimenticare ogni scomodità.

Quarto giorno

L'alba nel Lazio è particolare, uno spettacolo che merita qualche minuto di contemplazione prima di infilare le scarpette nei puntali. Percorro alcuni chilometri e ho la conferma di un presentimento: un'altra foratura. Per fortuna in un provvidenziale casello trovo una pompa e un po' d'acqua fresca. A Civitavecchia dopo un'abbondante colazione e una visita al ciclista Belloni (il migliore della zona, mi assicura un vigile) riprendo la via Aurelia costeggiando il mare. Proseguo nel traffico sempre più intenso della superstrada che incrocia il raccordo anulare a dieci km dalla capitale. Il caldo diventa insopportabile, spingo sempre il massimo rapporto sul saliscendi delle colline intorno a Roma fino all'imbocco della strada Pontina. L'incubo dell'Aurelia è finito: 527 km da Genova a Roma. In attesa di un meritato piatto di spaghetti parlo con i camerieri che attorniano stupiti la mia bicicletta.

Sono quasi a metà strada, non esito a comunicarlo a casa. La statale 148 mi è poco favorevole, in pratica una noiosa autostrada battuta dal vento che soffia a raffiche dal mare. Ad Aprilia entro in un bar come in un'oasi. Quando riparto il tavolino è coperto di carta e bastoncini di ghiaccioli. La strada ora è pianeggiante, un lungo rettilineo fino a Latina. Osservo la posizione del sole sull'orizzonte: c'è tempo per tentare di raggiungere Scauri in serata. Pedalo di buona lena nella zona del Circeo e a Terracina vedo concretizzarsi la speranza di farcela.

I luoghi mi sono familiari: Sperlonga, uno dei paesi più caratteristici con le case bianchissime arroccate sul mare, mi riporta indietro di qualche anno. Oltrepasso Gaeta ed entro in Formia. A 10 km dalla meta improvvisamente le gambe si rifiutano di girare. Bevo due lattine di aranciata e anche questa crisi se ne va. E' uno dei più bei tramonti vissuti, un insieme di sensazioni apprezzabili solo in bicicletta al termine di una giornata che vale 260 km, mio nuovo record. Una breve salita e un tuffo nel traffico serale di Scauri per godere dopo quattro giorni di fatica il primo vero momento magico.

A casa di Patrizia e Umberto trascorro due giorni di assoluto riposo, alternando sane dormite e pranzi regolari ad ore di piacevole compagnia in spiaggia e in discoteca.

Quinto giorno

Domenica 7 agosto, ore 10: è dura ripartire sotto il sole, riprendere a maledire l'asfalto dialogando con la bicicletta. Nei pressi di Napoli ritrovo il ritmo, la pedalata scandisce il tempo come una musica sublime. Affronto le brevi salitelle ormai in vista del millesimo km. da Domodossola. A Fuorigrotta il fondo stradale è discreto, ma in città ho una sorpresa poco gradevole: lastre di pietra malmesse, qua e là mancanti. Percorro la galleria del Vomero a passo d'uomo nell'oscurità quasi completa. Il lungomare è asfaltato per un paio di km, ma presto la carreggiata riprende la sua vomitevole fisionomia. E' mezzogiorno passato e c'è in giro poca gente. Anch'io vorrei concedermi una sosta, ma preferisco digerire il più in fretta possibile questa porcheria di strada che mi rovina la bici. Oltre Napoli il ciottolame sconnesso, a tratti in cubetti di porfido alternati a blocchi di materiale vulcanico, segue per decine di chilometri l'interminabile successione di case, senza una netta divisione tra un paese e l'altro.

Attraverso in pieno sole la zona più densamente popolata d'Italia. La strada migliora a Pompei, salendo poi fino a Cava dei Tirreni per ritrovare il mare a Vietri. Dopo 140 sudatissimi chilometri ho tempo per coprire prima di sera un'altra bella fetta d'Italia. Sul lungomare poco prima di Paestum devo riparare un'altra foratura. Con le mani e la faccia unte di grasso entro nel profondo sud: un continuo saliscendi di cento km mi attende all'interno di una delle zone meno popolate.

Prima sosta a Ogliastro Cilento. Un paio di salite seguite da discese pericolose e raggiungo Omignano. La strada è bloccata. Procedo a piedi tra la folla intervenuta non per acclamare me ma per la festa del paese. E' tardi e proseguo fino a Vallo Stazione per tracorrere la notte. Nell'unico albergo non c'è posto. Quando poso la cornetta del telefono devo affrontare la scomoda realtà. In stazione non trovo un posto decente. Rimane una speranza: la caserma dei carabinieri. Più diffidenti che mai neppure loro mi vogliono. Le persiane di un casolare di campagna lasciano filtrare un po' di luce. Dopo aver bussato chiamo ad alta voce. Finalmente si affaccia un ragazzo seguito dal padre. Mi trovano una sistemazione su un comodo materasso in compagnia di conigli e galline. Sento anche dei maiali nell'altro locale, ma l'importante è dormire, sognare che forse tra due giorni è finita.

Sesto giorno

Di buon mattino mi portano il caffè, un atto di gentilezza che basta a ricaricarmi. Comincio subito il sesto giorno in bici per guadagnare terreno prima che il sole sia alto. Il primo tratto è in salita, piuttosto impegnativa fino a Vallo della Lucania, poi meno ripida verso Montano Antilia, quota 750, la massima raggiunta. La strada prosegue a tornanti verso il fiume, poi risale a Torre Orsaia, dove inizia la discesa verso il golfo di Policastro. Il percorso tra rocce a picco sul mare concede panorami stupendi. L'azzurro del cielo, la luce abbagliante del sole, l'asfalto rovente, creano un'indescrivibile miscela.

Faccio tappa a Sapri e a Maratea, ultima incantevole località prima di entrare in Calabria. A Praia prendo la superstrada panoramica. Mangio un chilo di fichi e rischio di sentirmi male bevendo d'un fiato un'aranciata gelata. Procedo senza tregua con il 50-14, sette metri e mezzo ogni pedalata. Divoro chilometri come ciliegie, ma ho qualche sintomo di indigestione. Soffia insistente il vento caldo del mare, lo zaino penetra nella schiena e restano ancora 350 km.

La lunga salita che porta a Paola sarebbe il colpo di grazia se non avessi qualche speranza, se non ci sono fosse qualche dolce sfumatura tra i pensieri. Ho a disposizione un paio d'ore di sole e mi concedo un pisolino all'ombra. Davanti ad uno specchio non mi riconosco più. Avrò tempo per recuperare e assumere sembianze più normali per presentarmi al prossimo concerto. Tra le montagne là in fondo lascio una parte di me, il mio cuore. A Sant'Eufemia Lamezia si ripresenta il problema della notte. Devo avere un aspetto disastroso: nemmeno in parrocchia si fidano di me, ma mi prestano una coperta che servirà da cuscino. Almeno posso lasciare la bicicletta al sicuro. Dirigendomi

verso la stazione incontro un gruppo di ragazzi in condizioni simili alla mia. Decidiamo di accamparci in un prato. Mi offrono da mangiare e per un attimo provo una sensazione di sollievo. Cercando un posto più sicuro percorriamo in lungo e in largo la stazione finché ci vince la stanchezza. Allora distendiamo i sacchi a pelo in fila, sul marciapiede del primo binario. I passeggeri di ogni treno ci passano in rassegna inventando battute spiritose. Riuscirò a dormire in tutto due o tre ore, troppo poche dopo una giornata di sole, di vento, di mare e di vaghe sensazioni per 260 km.

Settimo giorno

Vado a recuperare la bicicletta, una veloce colazione, una preghiera e ricomincio a pedalare. Fino a Pizzo Calabro la strada è pianeggiante, una ventina di km di riscaldamento in cerca del ritmo. Non sveglio del tutto, ci pensano le salite a scrollarmi, dal mare a Vibo Valentia, oltre 500 metri di quota. Da Rosarno alla meta non dovrebbero mancare più di 150 km, ma temo ancora di non farcela.

A Gioia Tauro la strada sale di nuovo. Ormai le gambe girano solo per convinzione. Devo rimanere sotto il getto di una fontana per riavermi dal caldo e riaccendere i riflessi. A Palmi trascuro un'indicazione e dopo aver attraversato inutilmente il paese fino al mare mi tocca risalire al bivio. Non è più la forza né la convinzione che mi fanno andare avanti, adesso è la rabbia. Il sole è implacabile, gli tiro dietro tutti gli accidenti. Ancora uno strappo di due km e la montagna finisce. E' il colle di Sant'Elia, al confine tra la terra e il cielo. Lo sforzo prolungato, i sette giorni più sofferti, sicuramente tra i più autentici, i chilometri e le ore interminabili, tutto mi gratifica di una sensazione che non ha prezzo.

Vedo la Sicilia: non può mancare una foto ricordo di questo momento fantastico. Sfogo il mio entusiasmo malcelato lungo la strepitosa discesa che riporta al mare. La gente sui tornanti di Bagnara sembra radunata per una festa. Stavolta il sole contribuisce ad un incredibile scenario di colori e di vita. Arrivo stremato all'imbarco di Villa San Giovanni. In attesa di salire sul traghetto rispondo alle domande del solito gruppo di curiosi. Attraversando lo stretto faccio il pieno di arancini e godo la brezza a prua.

Per il tratto finale scelgo un percorso tra le montagne che mi permette di risparmiare una ventina di km. La pendenza tocca il 20%. Nel primo pomeriggio sembra inevitabile una nuova crisi. Quante ne ho già superate con oltre 1500 km alle spalle? Guadagno Colle San Rizzo, i polsi mi fanno male e in discesa non riesco a frenare, ma ormai vale la pena di resistere. Cerco di ricompormi per i 40 km finali. Spingo regolare sui pedali scivolando tra le case degli ultimi paesi.

Finalmente ecco la Rocca Salvatesta: sono tornato a casa.

Cinque del pomeriggio: arrivo nel silenzio, come quando ero partito. Ammirando dalla spiaggia di Marinello la costa illuminata posso gustare nella quiete serale del mare l'ultimo brivido offerto da questa straordinaria esperienza. Un'avventura indimenticabile, piena di fascino e di valore estetico, perchè sotto il semplice gesto di ogni pedalata si cela un'opera d'arte...

Armando Maglio, figlio di Concetta e Giuseppe



"Solo, contro l'Italia, ho vinto"